

SENATO, UN ASSURDO BALLETO DI IDEE

LA RIFORMA
NON È IN FORMA

di MICHELE AINIS

Se con un piede accelleri, mentre con l'altro schiacci il freno, il testacoda è inevitabile. Attenzione: sta per succedere al nuovo Senato, archetipo di tutte le riforme. Dopo il successo alle Europee, il governo ha fretta, il Parlamento ha sonno. Il termine per la presentazione degli emendamenti era già slittato dal 28 al 30 maggio, poi al 3 giugno: il rinvio del rinvio. Ma intanto il partito di Alfano ne ha depositati 13, quello di Berlusconi 37. Piccoli numeri, rispetto al diluvio universale minacciato da Calderoli: 3.550 emendamenti. Senza dire dei grillini, dei mal di pancia all'interno del Pd, delle febbriattole accusate dai partiti minori. Conclusione: nonostante le vitamine dispensate da Napolitano (l'ultima proprio ieri), la riforma non è in forma, anzi è proprio acciaccata.

Per rimetterla in sesto, urge un passaggio in farmacia. D'altronde la ricetta è

chiara: o il Senato continuerà a svolgere qualche utile funzione, oppure tanto vale sbarazzarsene. Non avrebbe senso trasformarlo in un orpello delle nostre istituzioni, dopo averle alleggerite del Cnel. Qui tuttavia diventa indispensabile il bilancio del farmacista. Se la Camera esprime la volontà legislativa, il Senato dovrà bilanciarla con poteri di controllo. Se la prima regge il cordone ombelicale con il governo nazionale, il secondo potrà ben reggerlo con i governi locali. E se i deputati incarnano il primato della politica sulle cose terrene, ai senatori toccherà rappresentare un altro spazio, un'altra esperienza umana. In sintesi: di qua le appartenenze, di là le competenze.

Senonché questo punto è finito sotto un cono d'ombra, nel dibattito che si trascina stancamente attorno alla riforma del Senato. Tutti i contrasti vertono sull'elezione diretta dei nuovi senatori, caldeggiata dai dissi-

denti del Pd. Eppure nella proposta del governo figura una pattuglia di 21 cittadini illustri, nominati dal capo dello Stato. Ma il governo stesso parrebbe averla abbandonata alla deriva, dopo le critiche piovute da destra e da sinistra. Non senza fondamento, quanto alla nomina affidata al presidente: perché lo renderebbe signore d'un partito, trasformando perciò l'arbitro in un partigiano. Ma il principio no, il principio è sacrosanto. Sui banchi del nuovo Senato occorrerà uno sguardo lungo, anziché incollato sulla prossima campagna elettorale. Beni culturali, clima, energia, bioetica, innovazione tecnologica: sono queste le sfide che ci attendono. E per affrontarle serve il contributo della scienza, fianco a fianco alla politica.

Dopotutto, un tempo succedeva. Fra i 2.362 senatori di nomina regia s'incontrano i nomi di Marconi (che inventò la radio), Ferraris (padre del motore elettrico),

Forlanini (cui si deve lo pneumotorace). Oltre ad artisti e intellettuali come Manzoni, Verdi, Carducci, Verga, Croce, Einaudi. E il loro apporto fu spesso decisivo, per esempio durante la malaria, nelle leggi per il chinino di Stato approvate fra il 1900 e il 1907. Viceversa, in questi settant'anni di Repubblica sono stati appena 4 (su 37 nomine) gli scienziati designati dai nostri presidenti. Curioso, proprio nell'epoca marcata dal predominio della scienza. Sicché pensiamoci, prima di gettare quest'idea nel cestino dei rifiuti. In fondo, basterebbe spostare la scelta sui Lincei (la più antica accademia scientifica del mondo), come suggerisce Elena Cattaneo. Perché la rappresentanza non può divorziare dalla competenza. Altrimenti ci terremo perennemente sul groppone competenti impolitici e politici incompetenti.

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

